

L'INTERVISTA

Ivan Krastev

“Scompare la zona grigia l'unica responsabile è Mosca”

Il politologo bulgaro: “Escludere un conflitto nucleare è impossibile”

IVAN KRASDEV
POLITOLOGO BULGARO



Questa è una guerra che l'Europa non voleva, impatta sulla sua identità e sulla sua economia

FRANCESCA PACI

Dimorire per Kiev l'occidente non ha nessuna intenzione ma, a conti fatti, non ce l'hanno neppure i russi, che tifano da casa per una guerra in cui non vogliono combattere. E' questa, spiega a La Stampa il grande politologo bulgaro Ivan Krastev, la vera amarissima sconfitta di Vladimir Putin, che ha scommesso sull'hard power per perdere in meno di tre mesi tutto il soft power conquistato in un decennio di propaganda.

Finlandia e Svezia abbracciano la Nato. E' un errore geopolitico che allontana la pace, come sostiene Putin, o una strada obbligata?

«E' la scomparsa della zona grigia tra la Russia e l'occidente, un cuscinetto che creava un'identità politica. Comprendeva la Finlandia e la Svezia ma anche l'Ucraina, la più grande tra le repubbliche ex sovietiche, la Bielorussia prima delle proteste contro Lukashenko, paesi diversi che mantenevano relazioni sui due fronti ed erano fieri della loro neutralità. Oggi al suo posto ci sono le barricate. Ad essere cambiato è il punto di vista sulla Russia, dopo l'aggressione all'Ucraina nessuno vuole rischiare. Come ha detto il presidente finlandese, se Putin cerca un responsabile deve guar-

darsi allo specchio».

Il presidente russo minaccia ritorsioni. Teme una guerra mondiale nucleare?

«Non credo, non lo crede davvero nessun analista. Ma escluderlo è impossibile».

Tre giorni fa la telefonata tra il segretario della difesa americano Lloyd Austin e il suo omologo russo Sergej Shoigu aveva lasciato intravedere uno spiraglio negoziale. Tutto da rifare?

«Quella telefonata arrivava dopo le notizie contraddittorie dei giorni precedenti, lo spettro della guerra per procura e il retroscena del New York Times sul presunto coinvolgimento degli Stati Uniti nell'eliminazione dei generali russi, smentito poi dal presidente Biden. Siamo ancora lì, l'America sostiene l'Ucraina ma non cerca la guerra con la Russia, punta piuttosto a evitare che Mosca usi le armi nucleari tattiche. Quanto ai negoziati, La Casa Bianca ha detto chiaramente che sarà Kiev a stabilire quale pace, quando, come».

Putin potrebbe accontentarsi di un referendum in Donbass e una pace duratura per un addio alle armi?

«Non è chiaro. A questo punto, forse, Putin può accettare un simulacro di vittoria, spiegando di aver puntato al solo Donbass. Non so però come potrebbe accettarlo l'Ucraina. Oltre al terreno su cui si fronteggiano russi e ucraini, c'è poi, importantissimo, il livello economico della guerra, dove la Russia affronta le sanzioni occidentali. Il Congresso americano ha chiarito che l'unico possibile stop alle sanzioni dipende da una specifica richiesta di Zelensky e oggi non ci sono indicazioni in tal senso».

C'era bisogno di tre mesi di morte e distruzione per pronunciare la parola pace?

«L'Europa non voleva questa guerra, sapeva che avrebbe impattato sulla sua identità e sulla sua economia. Non la voleva neppure Washington, che ambiva a sganciarsi dall'Europa per pensare alla Cina. Putin aveva scommesso di vincere facilmente, ma il tempo ha giocato contro di lui. Oggi l'Ucraina è più armata ed è più omogenea. No, le sanzioni da sole non sarebbero bastate, Mosca se le aspettava ma non ha per questo desistito dall'invasione. Serviva un confronto».

Che peso hanno le sanzioni, posto che su questo l'Europa vada avanti unita?

«Le sanzioni non cambiano la politica estera russa. Putin era pronto a subirle. Certo, complicano la situazione interna del paese: ma sarà sufficiente a far ribellare i russi? Non lo sappiamo. In Iran il cambio di regime non c'è stato. Se però l'obiettivo era che l'Europa si emancipasse dal gas e dal petrolio russi allora sì, siamo sulla buona strada. Il problema è la tempistica. E' ormai chiaro che più ci si addentra nella guerra e più asimmetrico diventa l'impatto delle sanzioni sui vari paesi: vanno rinegoziate caso per caso. Non sarà domani, ma alla fine si riuscirà».

Quanto consenso ha Putin?

«La Russia è un grosso Putin fan club ma i fan non pensavano di andare al fronte, non erano preparati alla guerra che infatti è stata chiamata operazione militare speciale. La popolarità di Putin si basava sull'euforia per la Crimea russa ma nessuno era pronto a morire. Il con-



sensò c'è ancora, alimentato anche dalla paranoia dell'occidente russofobo, ma è un consenso passivo. Non ci sono volontari che si arruolano, nessun russo rivendica la guerra patriottica come fanno invece gli ucraini. Non c'è un massiccio fronte anti Putin, ma questa guerra ha cambiato le carte in tavola: ha intaccato il rispetto internazionale per il sacrificio dell'armata rossa nella seconda guerra mondiale, che in barba al patriottismo combatte oggi una guerra neocoloniale, e ha violato il culto per la lingua russa che tanti ora rifiutano. Due pilastri identitari in macerie: l'eroismo militare russo e la cultura».

Eppure ci sono tanti in occidente che ridimensionano le responsabilità di Mosca.

«C'è chi pur non negando l'aggressione di Mosca si lascia trascinare dall'antiameericanismo, è vero. Ma non credo che qualcuno possa davvero ammirare ancora Putin. Al contrario, mentre Zelensky vince sui social la battaglia dell'immagi-

ne, il presidente russo non ha più il polso dei giovani, appare distante, un vecchio arrabbiato senza più soft power: Putin ha perso la guerra culturale».

La guerra guerreggiata invece, a che punto è?

«Siamo nel mezzo ma non sappiamo bene di cosa. E' evidente che sul terreno la Russia non ha raggiunto i suoi obiettivi, ha mancato l'operazione speciale immaginata come un blitz di due settimane da concludersi con il rovesciamento del governo di Kiev e non ha preso il Donbass. Al tempo stesso l'Ucraina si è difesa con successo ma non è chiaro quando riuscirà a cacciare l'esercito di Mosca. Mi sembra che a punto in cui siamo la pace sia un'ipotesi irrealistica e che si prospetti invece un conflitto lungo».

L'occidente è ancora prigioniero del fantasma dell'Urss, come scriveva Milan Kundera nel 1983?

«La strategia di Putin non è rispolverare l'Urss bensì la Russia storica. La maggior parte dei russi ha gioito per la fine del comunismo ma non ha ca-

pito il successivo collasso del paese. La nostalgia non riguarda il comunismo, è nostalgia di grandeur. In Ucraina si compie oggi la dissoluzione dell'ultimo impero continentale, quello russo, l'unico sopravvissuto alla II guerra mondiale nella forma dell'Unione Sovietica, che prolungava l'impero con il controllo dei territori. Assistiamo all'atto finale della decolonizzazione dall'Urss, una coda di quella europea: terminerà allo stesso modo». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

